

Feriale e quotidiano è il nostro Dio

Ancora una volta ci apprestiamo ad entrare nell'Avvento: parola che c'è senz'altro nel vocabolario ma che si adopera raramente, anzi, quasi soltanto nel linguaggio ecclesiastico. Avvento è quella parola che ha già in sé il sapore del Natale, ma comunque combina insieme diversi significati: il primo è venuta (la venuta di Dio dentro questo mondo); il secondo è attesa (è ovvio che Dio non è un individuo qualsiasi, e quindi è altrettanto ovvio aspettarlo, attenderlo); un terzo significato è ricerca: sì, perché se ciò che si attende è importante e magari lo si desidera con intensità, allora non ci si limita ad attendere passivamente ma gli si va incontro, lo si cerca. La ricerca poi è fiduciosa, non è come quella di chi ha perso la chiave di casa (forse la trova o forse no), o quella dei cercatori d'oro che magari lo cercavano dove non c'era e quindi non trovavano niente... No, qui la ricerca è fiduciosa, sicura, perché Dio (cioè colui che si cerca) è di parola: ne ha fatto addirittura il suo nome, la sua identità: "Io sono colui che viene" afferma nelle ultime pagine della bibbia.

Allora l'Avvento è provocazione a darsi una mossa e cercare davvero Dio. "Ma non l'abbiamo già trovato?" direte voi – "è da una vita che ogni anno facciamo Avvento prima di Natale; possibile che non l'abbiamo ancora incontrato questo Dio?". Ebbene, sì è possibile; anzi, è addirittura augurabile in un certo senso, perché se qualcuno presumesse di aver incontrato Dio una volta per sempre, stia pur certo: non è Dio quello che ha incontrato, è qualcos'altro.

"Quando si cerca Dio con passione – scrive s.Agostino – lo si trova; ma lo si trova per riprendere a cercarlo ancora".

E allora qui val la pena chiarire le cose, per non cadere in certi equivoci e poi restare delusi: cercatori di Dio non sono soltanto quelli che lo cercano senza conoscerlo, ma che avrebbero comunque una gran voglia d'incontrarlo... Primi cercatori di Dio sono i credenti sempre assetati di amore assoluto, di felicità che dura senza mai finire; credenti che crescono e maturano nella fede perché non hanno paura di porsi domande sempre nuove.

Cercatori di Dio possono considerarsi perfino gli indifferenti, quelli che sembrano lontani o distratti, e che però non possono far a meno di sentire nel cuore il desiderio di una vita piena, felice. Perché il cuore umano è uno strano incrocio di tensioni, di contraddizioni: come nella vita delle persone più sante esistono momenti di buio, di angoscia, di paura, di contraddizione, così anche in chi sembra del tutto lontano da Dio ci sono a volte sussulti di speranza, scintille di desiderio che rimandano a un fuoco più meno lontano di cui si ha tanta nostalgia.

A questo mondo ci sono degli atei superficiali che dicono con grande sicumera che "Dio non c'è", e ci sono degli atei che invece soffrono che non ci sia, soffrono di non riuscire a credere. Ecco, proprio questo tipo di atei sono i più vicini ai credenti, perché i credenti (secondo una definizione molto appropriata) sono *quegli atei che ogni giorno si sforzano di cominciare a credere*: che ne dite di questa definizione? La trovate un po' troppo birichina? Io la trovo molto azzeccata: i credenti sono *quegli atei che ogni giorno si sforzano di cominciare a credere*. Anche perché trovo consolante che tra me credente e un ateo ci sia almeno un punto in comune, ed è questo: la capacità di porci le domande vere sia io che lui, la ricerca di Dio, la lotta con Dio (perché la vera ricerca di Dio, nella Bibbia, è anche questo), la percezione che Dio non è una mia invenzione (perché ne ho bisogno) ma è l'Altro con l'A maiuscola (come lo chiamava quel sant'uomo che era il teologo Karl Rahner), l'Altro che mi viene incontro e sovverte e inquieta la mia tranquillità, e proprio così mi rende vivo e libero.

Che se poi penso che "cercare" in latino si diceva "*quaerere*", da cui deriva la parola "*quaestio*", questione, cioè *domanda*, allora devo concludere che se cerco davvero Dio non posso far a meno di pormi domande su di lui, o di accettare quelle domande, quelle provocazioni che mi vengono da fuori, dagli altri, dai fatti, dagli eventi... Ricorderete le parole di quel Salmo: "L'anima mia ha sete del Dio vivente... e quelli che mi incontrano mi chiedono sempre (a volte con ironia o presa in giro): Dov'è il tuo Dio?" (Sal 42).

In quel viaggio spirituale ma estremamente realistico che è la vita di fede, il credente deve continuare a chiedersi sempre: "Chi è Colui che chiamo Dio? E' solo frutto della mia immaginazione, dei miei desideri, mia invenzione insomma, o è davvero ...Presenza che mi viene incontro, che mi disturba e che mi consola nello stesso tempo?". E' questa ricerca che rende il credente pensoso, religiosamente autentico, cristiano in una parola.

E' una ricerca permanente, mai conclusa. Al che possiamo dire con tutta tranquillità che il credente puro, il credente *doc...* non esiste (proprio com'è difficile che esista l'ateo assoluto, poiché – è legittimo pensare – che una qualche forma di fede (parziale, nascosta fin che si vuole) ci sia nella vita di ognuno. Perfino il monaco – secondo S.Benedetto è per definizione il *cercatore di Dio*: non è colui che l'ha già trovato, ma colui che lo cerca per tutta la vita.

E a cosa porta questa ricerca? O meglio, che effetto ha sul credente che cerca? Quello di fornirgli qualche notizia in più su Dio? (“Frequento quel corso di teologia così dopo ne so di più su Dio...”): no, non è questo il cercare Dio, non è questo il vero effetto che produce: porta o educa piuttosto ad essere se stessi fino in fondo, a sperimentare un altro modo di stare al mondo, a una coscienza di sé che va ben oltre quello che c'è scritto sulla carta d'identità... (*M.G.Masciarelli*)

Dove cercare Dio?

E va bene, comunque: cercatori di Dio occorre essere. Con fiducia perché è di parola: si fa trovare. Sì, ma dove cercarlo? In che direzione? E quando soprattutto?

Prima di rispondere a queste domande, lasciatemi toccare un altro argomento, o meglio un'altra esperienza tipicamente nostra (anche se lì per lì vi sembra che c'entri come i cavoli a merenda).

La nostra vita concreta è scandita sul tempo che passa (ore, giorni, mesi, anni...), ma fermiamoci ai giorni: una carovana o un carosello di giorni più o meno lungo è la vita...i miei (già vissuti) dovrebbero essere all'incirca 26 mila... Però si distinguono in due categorie: una parte molto ridotta, quasi insignificante, sono giorni colorati, diversi uno dall'altro, in parte anche straordinari se volete: sono le Feste, o i giorni di vacanza... La stragrande maggioranza (99,99%) invece sono giorni normali, abituali, molto poco diversi uno dall'altro, feriali e quotidiani insomma... Il colore qui tende un po' al grigio.

Eh, se si è onesti con se stessi, non si fatica a constatare quanto la quotidianità sia pesante, fiacchi il corpo e lo spirito e logori le nostre migliori energie. Questo logorio oggi è accelerato dal contesto sociale in cui viviamo: dai ritmi più frenetici che la vita ci impone; dal caos, dal rumore, dalla frenesia presente nelle città e spesso anche nei paesi. Mantenersi umani in questo contesto, senza diventare dei robot, è un'impresa sempre più difficile. Il grigiore, il dover fare e rifare sempre le stesse cose, la poca soddisfazione che se ne trae molto spesso, ecco... tutto questo può oscurare un po' alla volta anche l'idea di Dio che ci portiamo dentro, può diventare un vero e proprio ostacolo alla fede, può perfino allontanare da Dio. (*L.Guglielmoni – F.Negri*)

Ma perché accade questo? Beh, in parte per i motivi che ho già detto (e che non sto qui a ripetere), ma in buona parte perché la nostra idea di Dio è ancora parecchio lontana da quella che vorrebbe donarci il vangelo. Sì, diciamo di credere in Gesù Cristo, in Dio nostro padre, nello Spirito santo, ma in realtà queste sono delle maschere religiose... dietro le quali c'è un dio piuttosto pagano, o un dio da filosofi se volete: com'è fatto questo dio? E' un dio delle feste, un dio da fenomeni straordinari, un dio che irrompe in maniera fragorosa e fa prodigi a spron battuto, al punto che le persone (nessuna esclusa) rimangono estasiati, colpite...Ma si tratta di un dio lontano soprattutto, che mai e poi mai scenderebbe al nostro livello per mescolarsi con noi, con il nostro grigiore, con le nostre debolezze.

Ebbene, non è questa l'esperienza di Dio che ha fatto il popolo della Bibbia, non è questa l'immagine, l'idea di Dio che si son visti dipingere davanti agli occhi quei pescatori di Galilea che erano stati interpellati da Gesù di Nazaret e avevano accettato di seguirlo. Non era questa. E qual'era allora?

Il cristianesimo annuncia un Dio talmente appassionato di questo mondo e dell'umanità che lo abita da entrare nella sua storia per familiarizzare con le sue creature. Un Dio che si è fatto lui stesso persona umana ed ha vissuto la nostra medesima vita. A Natale – come ad ogni Natale – sentiremo ripetere quella notizia che anche se già sentita e risentita siamo ancora lontani dall'aver compreso: “Il Verbo – cioè Dio stesso – si è fatto carne umana ed è venuto a dimorare in mezzo a noi”. Come ha fatto tutto questo? Forse con scenografie fantasmagoriche, con modalità imponenti e chokkanti, con sconvolgimenti cosmici spettacolari? Macchè... Niente, assolutamente niente di tutto questo, anzi, in modalità e in contesti totalmente opposti a questi. Ha scelto la normalità invece che lo straordinario, la ferialità invece che la festa, i giorni abituali del grigiore anziché quelli rari ed eccezionali: in una parola, la quotidianità. La nostra umana quotidianità è diventata la dimora di Dio in questo mondo. Non solo: è nella nostra vita più ordinaria

che Dio si è fatto conoscere per quello che è veramente. Ma pensate un po': 33 anni, più o meno, pare che abbia vissuto Gesù Cristo su questa terra. Di questi 33, solo gli ultimi 3 li ha adoperati per predicare, insegnare, guarire malati... E i primi 30? Li ha vissuti in maniera totalmente anonima e nascosta come qualsiasi altro individuo del suo sperduto paesello (Nazaret): correndo e giocando per le strade da bambino come tutti i bambini, andando a scuola, imparando il mestiere di carpentiere da suo padre Giuseppe e lavorando sodo una volta che l'aveva imparato... 30 anni! Senza che nessuno avesse il minimo indizio per dire: "quello lì è diverso dagli altri... quello lì è il Figlio di Dio...". Non è una riprova più che sufficiente per concludere che Dio preferisce dimorare nell'ordinarietà dei giorni, nella monotonia del quotidiano, nella ferialità della vita?

L'umano è il "luogo" in cui cercare Dio

Qui allora rientro in carreggiata e riprendo quelle domande di poco fa': cercatori di Dio occorre essere. Con fiducia perché è di parola: si fa trovare. Sì, ma dove cercarlo? In che direzione? E quando soprattutto? A questo punto non dubito che sareste in grado di rispondere anche voi; se lo faccio io è perché presumo di riassumere le vostre risposte. E' solo entrando nella vita di tutti i giorni che diventa ormai possibile cercare Dio, anzi, non solo possibile ma saggio, perché è quella la sua dimora. E' unicamente lì che lo si può trovare. Solo l'umano, ormai (con tutto ciò che significa umano) è il "luogo" in cui Dio si dà a conoscere e in cui lo si può incontrare.

Io, a questo punto, non stento a credere che avete capito ciò che ho detto. Ma siccome so per esperienza che un conto è capire con la testa e tutt'altro conto tradurre in mentalità, in coscienza viva ciò che si è capito, devo per forza riprendere questo argomento, se pure con altre parole e altre immagini. Fin'ora sono stato sul generico, dicendo che Dio è entrato nella nostra storia umana per la via dell'ordinarietà, e che quindi è nel realismo della vita – quotidiana di preferenza – che si fa conoscere e ci dà appuntamento. Adesso vorrei portare esempi, prove, dimostrazioni di questo.

Quando comincia la sua missione, e predica, insegna, annuncia il Regno di Dio che è vicino, girando per i villaggi della Galilea, Gesù ne parla molto più a partire dalla vita "profana" dei suoi ascoltatori che non da quella "religiosa" dei frequentatori del Tempio. E non perché i suoi ascoltatori (contadini, pastori, pescatori...) al tempio non ci andavano mai o quasi mai, ma perché Dio aveva deciso di realizzare il suo Regno – cioè di intervenire positivamente nella storia degli uomini – entrando per la porta della normalità: quella normalità che era semplicemente la vita di tutti e di tutti i giorni. Quando Gesù parla a quelle folle di povera gente che lo seguono, il suo sguardo vede Dio in azione dentro la vita di quella gente... e tutto ciò che riempie la vita di quella gente dalla mattina alla sera diventa richiamo a quella presenza operosa di Dio. Esempio: i gigli del campo – con quel rosso vivo che colora tutta la Palestina quand'è febbraio marzo – non sono più i soliti fiori di sempre; sono segno del regno di Dio che ci fornisce non solo il necessario ma anche l'accessorio, il bello (Mt 6,28). La convivenza del grano o delle erbacce nello stesso campo (cf. tutto il c. 13) c'è sempre stata, il cielo rosso del tramonto (cf. 16,1-4) non è affatto un fenomeno eccezionale, le nuvole che invece che da ovest vengono da est nemmeno, il sole o la pioggia che riscaldano o bagnano tutti, buoni e cattivi senza distinzione (4,45; cf. Lc 12,54-55) anche questo è normale: tanto normale che nessun giornale parla mai di queste cose, perché son cose di tutti i giorni. E parlare di venti e tempeste che mettono a rischio una costruzione poco solida (Mt 7,24-27) è forse un parlare da sacrestia? E che senso ha parlare del sale... se è buono o non è buono? A chi interessa il fatto che quando vien notte la donna di casa accende la lucerna e la mette sul candelabro invece che sotto un secchio? Cosa c'è di straordinario in quell'atto di mescolare un po' di lievito alla pasta? E poi ancora: un bicchiere d'acqua fresca... la porta (di casa o dell'ovile)... le spine e i sassi nel campo... la pagliuzza, infinitamente piccola rispetto a una trave... ma cos'è questo? Arredamento di palazzo, roba da tempio di Dio? Macchè! Questo è l'armamentario o l'ambaradan consueto della vita di tutti i giorni, ma quella che vive la gente semplice, la stragrande maggioranza dell'umanità, non i pochi cortigiani di Erode o dell'imperatore. E' vastissimo l'inventario delle cose che passano sotto gli occhi di Gesù, cose normali, addirittura banali, ma ora non più: ora per Gesù diventano per così dire "trasparenti", o meglio "eloquenti": gli richiamano con immediatezza l'opera che il Padre va costruendo tra noi e per noi, cioè il suo regno, e allo stesso tempo anche la nostra disponibilità o il nostro rifiuto a collaborare con lui. Insomma, tutto ciò che fa parte della vita diventa parabola, cioè segnale che rimanda a qualcos'altro più importante che sta dietro. E se Gesù si comporta così e ne parla, è perché quelli che ascoltano aprano a loro volta gli occhi e imparino a intravedere Dio là dove li attende per davvero: dentro la loro vita quotidiana. Più è feriale e ordinaria, più è probabile che sia già abitata da Dio.

Cosa vuol dire cercare Dio?

Farsi attenti alle cose reali, piccole che siano (come un pizzico di sale o un grumo di lievito) oppure grandi (come le tempeste, i venti, le inondazioni), osservarle, e lasciarsi venire in mente il vangelo, che proprio a partire da queste cose reali lancia la bella notizia che Dio è in mezzo a noi.

Gesù osserva le cose reali e molto altro, ad esempio gli animali: contempla gli uccelli del cielo che si fanno i nidi tra le fronde degli alberi e beccano i semi caduti per nutrire sé e i piccoli (Mt 8,20; 13,4.32); scorge attraverso di essi la premura del Padre per ogni creatura, anche per la più insignificante (6,26; 10,29); capisce l'attenzione molto terra terra di abbeverare il bue o l'asino, o di tirarli fuori da una buca anche in giorno festivo se per caso vi sono caduti (cf. Lc 13,15; 14,5; Mt 12,11), e in tal modo apre uno squarcio sulla compassione di Dio per i suoi figli; nella preoccupazione del pastore che non si rassegna a perdere una sola pecora – o in quella della donna che spazza la casa per ritrovare anche una sola moneta perduta, Gesù – Dio in mezzo a noi – dimostra di conoscere molto bene le necessità reali dei poveri che non possono permettersi di perdere alcunché di quel poco che hanno, e in questa preoccupazione per ciò che hanno perduto scorge tutto il cuore di un Dio che non si rassegna alla perdita di nessuno dei suoi “piccoli” (cf. Mt 18,12-14; Lc 15,4-10).

Ma è soprattutto osservando la vita e l'attività degli uomini che Gesù coglie e insegna a cogliere il mistero del Padre e della sua benevolenza che salva e perdona. Sì ma la vita e l'attività delle persone ordinarie però, non dei personaggi eccezionali. (Sì, qualche volta evoca qualche vicenda straordinaria – come il caso di quei poveretti rimasti schiacciati nel crollo della torre di Siloe; oppure, se si tratta di immagini, ogni tanto ne utilizza qualcuna speciale: le nozze di un re con il relativo banchetto; oppure un debito spropositato di 10 mila talenti, ma per far risaltare ancor più un fatto reale che poteva accadere a una famiglia qualsiasi, e cioè indebitarsi per 50 denari...). Perché, appunto, nella maggior parte dei casi, Gesù è attento alla vita quotidiana delle persone ordinarie e semplici. E' là che Dio va costruendo il suo Regno tra gli uomini e per gli uomini.

E allora possiamo ben immaginare un Gesù che più di una volta, sulla riva del lago di Galilea, si ferma a osservare il lavoro dei pescatori, con le loro barche, le reti, il pesce raccolto e di cui si fa la cernita per poi mangiare o vendere quello buono e ributtare in mare quello che vale poco: “Così alla fine del mondo faranno gli angeli con voi...” può annunciare Gesù ai suoi ascoltatori (cf. Mt 13,47-50); o Gesù che, camminando di villaggio in villaggio, lungo i sentieri di terra battuta, osserva i contadini seminare, e qualche seme forse finisce proprio sul sentiero vicino a lui, o in mezzo a dei sassi (13,3-9); e, mentre più tardi con i discepoli passa tra quegli stessi campi di grano o di orzo, nota che, insieme con il grano, è cresciuta anche la zizzania (13,24-30). Ed ecco allora nascere le parabole, che non sono un tipo di linguaggio comprensibile anche a gente ignorante, ma un'invenzione intelligente per suscitare l'attenzione a qualcosa di grande che non può esser detto con le parole solite, tantomeno con quelle complicate e difficili; può essere solo evocato con le immagini della vita quotidiana, ma quella normale di tutti, perché è lì che questo qualcosa di grande (che si chiama *Regno di Dio*) sta accadendo.

Dio parla e si manifesta attraverso la fatica quotidiana degli uomini e delle donne, da quella (già ricordata) che spazza accuratamente la casa per trovare una moneta, a quella che, alternandosi con la vicina di casa, gira la piccola mola di basalto per macinare un po' di grano per fare pane; per non parlare di quella che si reca al pozzo tutti i giorni ad attingere acqua (che importanza può avere un fatto così ripetuto e abituale? cf. Gv 4,7). E quando Gesù vuol far capire che non si può accogliere il vangelo se non si cambia radicalmente mentalità, che immagine adopera? Quella dell'imperatrice che ricama intanto che beve il thè con le sue amiche?! Ma figuriamoci! Quella della donna invece – forse sua madre - che cuce e rammenda tuniche e mantelli per suo marito e per suo figlio, e quel figlio (Gesù) osserva che non cuce affatto un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio, perché se no il nuovo strappa il vecchio ed è peggio di prima... Esattamente a come fa il vignaiolo che mette il vino nuovo in otri nuovi, duttili come contenitori, capaci di allargarsi via via che fermenta, altrimenti se fossero vecchi scoppierebbe tutto... Perché mai adopera queste immagini? Solo perché facevano parte del suo mondo? No, perché proprio in questo mondo quotidiano, profano, semplice e reale, Dio è presente e costruisce il suo Regno. Solo le realtà di questo mondo così fatto danno il vocabolario per parlarne in modo adeguato.

Pescatori e contadini appartengono al paesaggio quotidiano di Gesù, soprattutto in Galilea; ma con loro ci sono i braccianti, i lavoratori presi a giornata ed esposti alle incertezze del “mercato del lavoro” (20,1-7); ci sono, ovviamente, anche i mercanti (cf. 13,45), gli artigiani – e qui Gesù si ritrova davanti a una categoria che doveva conoscere bene, dal momento che lui stesso aveva imparato e praticato un mestiere di tipo artigianale (cf. Mc 6,3; Mt 13,55).

La cosa strana (forse la più strana) sta nel fatto che non si fa scrupolo di tirare in campo anche figure ... poco raccomandabili, come quella dell'amministratore disonesto, che aggiunge alla sua collaudata disonestà una notevole furbizia, per accattivarsi l'amicizia e la riconoscenza dei debitori del suo padrone

(cf. Lc 16,1-8): solo Gesù è così libero da prendere un tangenzista, un corrotto, a esempio di quella scaltrezza che si trova così spesso nei “figli delle tenebre” quando si danno ai loro affari, e che manca invece altrettanto spesso nei “figli della luce” quando dovrebbero rispondere e collaborare con Dio alla realizzazione dei suoi progetti... Ci sono anche ladri e delinquenti che entrano a pieno titolo negli insegnamenti del Signore; e come entrano? Come esempi da imitare? No, ovviamente. Entrano prima di tutto perché nella cruda realtà in cui Dio va costruendo il suo regno ci sono anche amministratori disonesti, politici corrotti e ladri... e poi perché – al fine di impedirci di prender sottogamba il vangelo – il Signore stesso non ha esitato a paragonarsi a un ladro che viene di notte quando meno ce l’aspettiamo...

Il punto, ovviamente, non è tanto che ci siano tutte queste categorie di persone, ma che Gesù le abbia osservate con grande attenzione nel dispiegarsi della vita di ogni giorno, e che in ciascuna di esse, “buone” o “cattive, abbia comunque colto una parabola, un richiamo o un rimando diretto al Padre che va costruendo il suo Regno in mezzo a noi. (*Gianotti D.*)

Il sacramento della nostra vita

Insomma, sì: Avvento, attesa, ricerca... ma non nello straordinario viene Dio; non cerchiamolo nell’eccezionale, ma nell’“ordinarietà” quotidiana e feriale dei nostri giorni: quella è piena di Dio e del suo Regno. Quando sentite la parola “sacramento” non pensate solo al Battesimo, o alla Cresima, o a qualsiasi altro dei 7. Sacramento è qualcosa dietro la quale c’è una realtà infinitamente più grande di quello che si vede; ebbene, la mia, la tua, la nostra realtà umana è un vero e proprio sacramento, perché dietro a ciò che appare c’è la presenza operosa di Dio. E’ proprio la nostra condizione umana che è tutta abitata, impregnata da lui, e quindi non ciò che è eccezionale, non quello che è eroico, ma quello che è normale è il terreno sul quale ci viene incontro e noi lo possiamo non solo attendere, ma cercare. Ogni giorno.